

A Tripoli sentono di essere tornati sulla scena internazionale non più come reietti, ma come partner

voluzione all'indomani della presa del potere il 1° settembre 1969 contro l'Occidente ingordo che fagocita tutto, tradizioni e cultura. Solo arabo, come solo in arabo sono ancora gli annunci dei voli in arrivo e in partenza dall'aeroporto. Ma Ali è convinto: «Ben presto anche questa barriera cadrà», dice pregustando un prospero futuro e pronto a rimettere l'insegna bilingue per ora riposta.

Aprire un negozio per i propri figli o per sé ha fatto riaffiorare la vera anima del libico, quella del commerciante. Nel 1981 Gheddafi cercò invano di debellarla quando decise di nazionalizzare il commercio e chiuse forzatamente le saracinesche di botteghe e negozi. Allora tutte le attività vennero convogliate nei grandi supermercati del popolo gestiti dai comitati rivoluzionari. Fu un grande fallimento e ben presto gli enormi edifici di vetro e cemento diventarono desolate cattedrali nel deserto per l'incapacità di gestirli. Poi, costretto dall'embargo decretato vent'anni fa dall'America di Ronald Reagan e in seguito anche dall'Onu, che ha bruciato 35 miliardi di dollari e impoverito il Paese, cominciò a concedere timide aperture, fino ad arrivare a liberalizzare il commercio. Il risultato? Due anni fa a Tripoli vi erano 200 negozi, oggi sono 3 mila.

La storia di Ali con i suoi risvolti è emblematica della Libia di oggi, dove i Comitati rivoluzionari (25 mila i membri) sentono scricchiolare il loro strapotere. Questi guardiani del dogma, giovani fanatici per lo più incolti e corrotti, oggi cinquantenni, hanno rappresentato per anni l'ossatura del potere gheddafiano e hanno terrorizzato la gente comune. «Per tre quarti sono degli scansafatiche», li ha apostrofati re-

centemente il figlio del colonnello, Saif el Islam. Per ora nel braccio di ferro tra i Comitati rivoluzionari e Saif, il vero artefice della liberalizzazione e delle aperture del padre, ha visto la vittoria del figlio di Gheddafi che si è prodigato perché il premier Choukri Ghanem, suo amico e sincero riformatore liberal formatosi negli Usa, conservasse il suo posto per promuovere le riforme necessarie. Ma i Comitati minacciano: in caso di deviazione ideologica sarà arrestato e giudicato.

In attesa degli eventi futuri i libici come reagiscono a questi cambiamenti epocali? A chiederlo all'ufficialità ci si sente rispondere all'unisono che ogni rivoluzione deve sapersi guardare intorno e fare i conti con la realtà internazionale, ma che le basi della rivoluzione libica rimangono sempre quelle enunciate nel Libro Ver-

Mister Gheddafi

Elogi da Bush a Berlusconi. Aperture della Ue. Fine dell'embargo. Il leader libico è davvero sulla strada della democrazia? Le contraddizioni di una società, tra Internet café, donne velate e Comitati rivoluzionari

di **Dina Nascetti** da Tripoli

Ali ci ha creduto e ci crede ancora. Il padre, con i suoi risparmi gli ha aperto una panetteria per assicurargli un futuro. Il negozio, bello e moderno, si trova in una delle vie più commerciali di Tripoli, nel quartiere gergahish dove abbondano boutique di lusso, caffè, mini-market, negozi di arredamento made in Italy. Per attirare la clientela non solo ara-

ba, Ali ha pensato bene di mettere una bella insegna luminosa bilingue in arabo e inglese: khobz e bread. Grave errore. Il responsabile del Comitato popolare lo ha multato salatamente e gli ha chiuso il negozio per un mese. Le scritte in lingua straniera ancora non rientrano nel nuovo corso intrapreso dalla Libia del colonnello Muammar El Gheddafi. L'abolizione di tutte le scritte non arabe fu una delle prime misure adottate dal Consiglio della ri-

Foto: S. Scavo - Lef / Contrasto (2), F. Bernard - AFP / G. Neri



Muammar El Gheddafi. In alto: piazza dei Martiri, nel vecchio centro della capitale. A sinistra: le quattro torri nella nuova Tripoli



Sopra: manichini con la mise islamica nel suk della medina a Tripoli. A destra: il premier riformatore Choukri Ghanem



Accordi in Libia e affari in Africa

Con la fine dell'embargo la Libia, che ha un disperato bisogno di recuperare il tempo perduto, si sta trasformando in un nuovo Eldorado per le imprese e le industrie del mondo. Ha praticamente bisogno di tutto. Non solo ripristinare vecchie concessioni petrolifere, ammodernarne gli impianti petroliferi, costruire nuovi gasdotti; ma anche, ultimo sogno gheddafiano, trasformare il suo paese nel motore trainante per l'Africa subsahariana. Per questo gruppi di alti funzionari, banchieri, giuristi, esperti americani sono a Tripoli per valutare e studiare la fattibilità di progetti comuni libico-americani per l'Africa subsahariana. È quanto si sentono chiedere politici, imprenditori, petrolieri dai dirigenti libici. Richiesta che sta riscuotendo consensi da parte di molti imprenditori e governi. Il ragionamento è semplice: la Libia ha un mercato di solo 5 milioni di abitanti, nulla al confronto del mercato futuro dei popolosi paesi africani. E quello di costituire joint-venture con imprese libiche è anche un buon volano per firmare vantaggiosi affari nel paese di Gheddafi, dove sono previsti, ad esempio, ben 360 progetti di privatizzazione in tutti i settori dell'economia per il 2005. Anche le imprese italiane sono naturalmente interessate alla penetrazione del mercato africano, attraverso joint-venture con imprese libiche. In occasione della visita del viceministro del Commercio estero, Adolfo Urso, a Tripoli, è stato presentato il Piano Africa che prevede progetti in Angola, Sudafrica, Senegal, Capoverde, Sudan ed Eritrea, da condividere con i libici.

Dina Nascetti

si visibile? Oppure è solo una moda passeggera? O si tratta di una risposta di una società conservatrice abituata a pensare che l'analfabetismo delle donne sia una tradizione e che ha mal digerito le aperture di Gheddafi al mondo femminile come l'obbligo all'istruzione, al servizio militare, al verbo rivoluzionario dell'uguaglianza tra uomo e donna espresso nel suo Libro Verde?

«Esattamente, tutti e tre questi elementi hanno contribuito a cambiare il panorama femminile del paese», risponde Fatma, insegnante di letteratura araba, senza velo. Le fa eco Aisha, studentessa ventenne. Un anno fa vestiva all'occidentale oggi ha adottato la veste islamica. Perché? «Mi sono fidanzata e Fathi me lo ha imposto», risponde tranquilla. Colpa anche di «Abito e ornamento. La tradizione purificatrice», un libro pubblicato in Egitto e arrivato con gli emigranti egiziani legati alla Fratellan-

Libertà negate

Se Silvio Berlusconi avesse letto il rapporto di Amnesty International sulla Libia, forse non avrebbe apostrofato Gheddafi così enfaticamente: «Leader della libertà». Anche se la stessa Amnesty International riconosce che la Libia ha fatto progressi, tuttavia denuncia che continua a violare i diritti umani. Come è scritto nel documento dell'Organizzazione presentato alla vigilia della visita del leader libico a Bruxelles nell'aprile scorso. Il rapporto è stato redatto dopo che una delegazione di Amnesty ha trascorso due settimane nel Paese, visitando le carceri, parlando con i detenuti, i loro avvocati e con lo stesso Gheddafi. Al quale è stato sottoposto un circostanziato memorandum. Tra i casi sollevati vi sono quelli di un gruppo di appartenenti alla Fratellanza musulmana, condannati per aver costituito un partito politico. Altri processi considerati iniqui sono stati celebrati da tribunali

musulmana. Settecento pagine in cui viene indicato tutto quello che il fiq, il sapere religioso, ordina di fare alle donne. Il colonnello Gheddafi, che pure detesta gli integralisti e da questi è considerato un kafir, un miscredente, per ora non interviene. Lo ha fatto, invece, contro i barbati, facendo loro tagliare la barba, altro elemento di visibilità dell'Islam politico. Molti di questi erano in carcere e sono stati graziati per l'intercedere del figlio Saif che attraverso la sua Fondazione si occupa anche di diritti umani. È stato lui a invitare per la prima volta in Libia nel febbraio scorso una delegazione di Amnesty International. Che ha potuto visitare la prigione di Abu Salim, dove sono detenuti circa 600 terroristi e parlare con i loro avvocati.

speciali, come il Tribunale popolare. Di cui è stata chiesta l'abolizione con il trasferimento delle competenze al sistema ordinario di giustizia penale. Questa richiesta sembra sia stata accolta dal leader libico che in un discorso alle autorità giudiziarie (Comitato del popolo) ha sollecitato riforme in campo legale. Così come si è dichiarato favorevole all'abolizione della pena di morte: nella bozza di riforma del codice penale, attualmente in discussione, non è del tutto cancellata. Tra i casi di cui si è occupata Amnesty anche quello dei sei operatori sanitari, cinque bulgari e un palestinese, accusati di aver contagiato 426 bambini con il virus dell'Hiv all'Ospedale di Bengasi. I sei sono stati condannati a morte, ma si dichiarano innocenti e affermano di essere stati torturati per estorcere loro delle confessioni. Amnesty chiede che le condanne vengano commutate. Anche se passi avanti sono stati fatti, rimane ancora aperto il problema del diritto alla libertà di espressione.

Dina Nascetti

ti. Per loro nessuna amnistia. «Come in tutti i paesi del mondo», ha fatto sapere Saif, «i terroristi devono scontare la loro condanna». Integralisti finanziati da Londra e Washington, attraverso l'MI6 e la Cia, come fecero contro l'Urss in Afghanistan. «Finora Gheddafi è riuscito a ridurre la ribellione militarmente e politicamente, ma il pericolo rimane sempre, soprattutto in previsione della liberalizzazione selvaggia e gli arricchimenti facili di pochi privilegiati», dice un funzionario che chiede l'anonimato. Sebbene Gheddafi ufficialmente non esercita alcun potere dal 1977, anno in cui proclamò la Jamahiriya (il potere alle masse), nessuno, e tanto meno lui, ha mai creduto a questa favola. Nello scontro che si profila tra riformisti e Comitati rivoluzionari, sarà sempre Gheddafi a dire l'ultima parola. Ma oggi, dopo essere stato sdoganato dall'Occidente per aver rinunciato alle armi di distruzione di massa, ha un bisogno urgente di correggere la sua disastrosa immagine soprattutto negli Stati Uniti. È di questi giorni la stipula di un contratto per 1,47 milioni di dollari con la Fahmy Hudome International, una società di consulenza con base a Washington. Obiettivo? Correggere l'immagine del più controverso leader arabo, impegnato a far vivere l'eccezione libica anche nel terzo millennio. E c'è chi scommette che il 62enne astuto e imprevedibile beduino sorprenderà ancora. ■

Foto: O. Sabaibak - Reuters / Contrasto

Due anni fa nella capitale c'erano solo 200 negozi. Oggi sono 3 mila



de. Avvocati, professori, intellettuali, uomini d'affari non osano ancora esprimersi apertamente, non riescono a spiegare fino in fondo la realtà che stanno vivendo, per reticenza o per paura o per una effettiva difficoltà a decifrare i fatti nei loro reali significati. E i giovani che rappresentano il 60 per cento della popolazione? Li troviamo la sera negli Internet café. Il più gettonato è L'Andalus. Ci sono solo ragazzi, nemmeno l'ombra di una ragazza, loro sono rinchiusi in casa. Qui si incontra una gioventù che non ha vissuto gli anni delle avventure gheddafiane. Giovani che in mancanza di divertimenti, di una tv locale tediosa e di giornali che nessuno legge, stanno incollati davanti alle tv satellitari. Sono ragazzi che vogliono viaggiare, commerciare, consumare, impegnati come sono di Occidente, ma che ancora temono di esporsi. Mohamed, il meno ritroso a parlare, dice: «Il nostro leader ci ha dato molto. Viviamo meglio dei nostri vicini e da noi non esistono le classi sociali. A tutti è garantito un salario, l'affitto per chi non possiede una casa è gratuito». In effetti, tra i paesi del Nord Africa, la Libia registra il più alto reddito pro capite: 11 mila dollari rispetto ai 5.800 della Tunisia, i 4.800 dell'Algeria e i 3.500 dell'Egitto e del Marocco. Reddito favorito dalle immense ricchezze petrolifere e da una popolazione di soli 5 milioni e mezzo, di cui un milione e mezzo stranieri che svolgono i lavori che i libici non vogliono fare. Khaled, che conta di mettere su un'agenzia turistica, gli africani non li vuole perché

In alto: una stazione di autobus a Tripoli. Sotto: giovani libici e immigrati africani sul lungomare della capitale

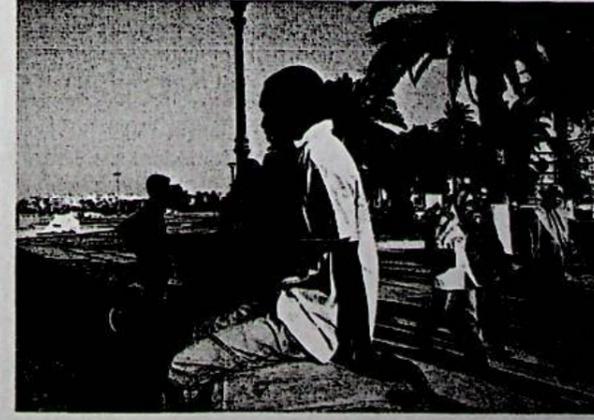


Foto: O. Sabaibak - Reuters / Contrasto

«hanno portato violenza, droga e prostituzione». Chi pulirà le strade? Chi costruirà i palazzi? «I nostri fratelli arabi del Nord Africa. Presto saranno di nuovo instaurati i visti di ingresso, non più frontiere aperte per i neri». Sentimento xenofobo, quello di Khaled, condiviso dalla maggior parte dei libici. Intanto nella vecchia medina di Tripoli, tra le mura del Castello, sono ricomparsi anche cesellatori, incisori, tessitori, costretti a chiudere nel 1981. Antichi mestieri tornati con gli immigrati tunisini, algerini, marocchini, lavoratori di botteghe, naturalmente di proprietà di un libico. Che ha fiutato l'affare: i turisti sono sempre alla ricerca di qualcosa di esotico da portarsi a casa. E il turismo avrà un grande incremento nei prossimi anni.

Un sentimento unisce la maggior parte dei libici, quello di essere tornati sulla scena internazionale non più come reietti, ma come partner. I cambiamenti visivi si trovano nelle strade dove sono spariti gli striscioni, i manifesti che inneggiavano ossessivamente alla rivoluzione. Al loro posto i primi timidi cartelloni pubblicitari. Le vetrine espongono tutta la mercanzia della globalizzazione: dall'informatica alla telefonia mobile, dagli elettrodomestici più avanzati ai vestiti da sera scollati e ricchi di strass; ma non si capisce in qua-

Le tappe della svolta

- 5 aprile 1999** Gheddafi consegna alla giustizia scozzese i due libici accusati della strage di Lockerbie del 1988 (270 le vittime di un jet fatto esplodere in volo). Ciò mette fine alle sanzioni decretate nel 1992 dall'Onu.
- 12 settembre 2001** Gheddafi condanna senza mezzi termini l'attentato contro le Torri Gemelle a New York.
- 19 dicembre 2003** La Libia rinuncia ai suoi programmi di armi nucleari e chimiche. Allo stesso tempo vengono depositati in Svizzera 2,7 miliardi di dollari che serviranno a compensare i familiari delle vittime di Lockerbie, da pagare in tre rate, legate all'andamento del «dialogo politico americano-libico». Sarà la Fondazione del figlio di Gheddafi Saif a pagare. Uno stratagemma per non incolpare direttamente lo Stato libico.
- 21 settembre 2004** Gli Stati Uniti pongono fine alle sanzioni economiche del 1982 e 1986. In cambio la Libia versa la seconda rata (1,08 miliardi di dollari) per la vicenda Lockerbie.
- 11 ottobre 2004** L'Unione europea revoca le sanzioni contro la Libia adottate a seguito delle risoluzioni dell'Onu.

li occasioni verranno mai indossati, visto che le libiche giovani e non, hanno adottato nella gran maggioranza la mise islamica: velo e camicioni informi dai colori spenti che imprigionano i corpi. Due anni fa erano una minoranza, oggi le velate sono la maggioranza. Con le paraboliche è arrivato nelle case anche l'Islam politico che attraverso questo tipo di abbigliamento vuole render-